*Saggistica* Aracne

Giuseppe Gagliano

# Il concetto di totalitarismo

Il pensiero di Simone Weil, Ernest Nolte
Luciano Pellicani e Hanna Arendt

Copyright © MMXV
ARACNE editrice int.le S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Quarto Negroni, 15
00040 Ariccia (RM)
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-8095-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,*
*di riproduzione e di adattamento anche parziale,*
*con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie*
*senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: febbraio 2015

# Indice

7 Introduzione

55 Capitolo I
*Simone Weil, Sulla Germania totalitaria*

99 Capitolo II
*Ernst Nolte, La guerra civile europea*

161 Capitolo III
*Luciano Pellicani, Lenin e Hitler: i due volti del totalitarismo*

213 Capitolo IV
*Hannah Arendt, Le origini del totalitarismo*

323 Bibliografia

# Introduzione

Il presente saggio si propone di analizzare la nozione di totalitarismo sulla scorta dell'interpretazione di Simone Weil, Ernst Nolte, Luciano Pellicani e Hannah Arendt.

Inizieremo con l'esegesi di Weil perché la filosofa francese ha studiato il totalitarismo prima che questo si manifestasse nel '900 in tutta la sua completezza – essendo Weil trapassata nel 1943. La disamina di Weil risulta dunque, almeno in parte, premonitrice e si presta a fungere da introduzione per lo stesso concetto di totalitarismo. In *Sulla Germania totalitaria*[1] la studiosa ricorda che lo «lo Stato come unica fonte di autorità ed esclusivo oggetto di abnegazione» è stato inventato da Richelieu, è stato «portato a un più alto grado di perfezione da Luigi XIV, a un grado ancora più alto dalla Rivoluzione, poi da Napoleone» e – passando per l'Urss – ha «trovato oggi (1939) in Germania la sua forma supre-

[1] Nella prima parte del libro sono contenute le lettere e le riflessioni vergate da Weil intorno al '32-'33, quando era in Germania e assisteva direttamente all'ascesa di Hitler; nella seconda parte è presente il saggio *Riflessioni sull'origine dell'hitlerismo* (1939). Cfr. S. WEIL, *Sulla Germania totalitaria*, Adelphi, Milano, 1990. Nella nostra analisi, seppur implicitamente, terremo conto altresì del libro di S. WEIL, *Riflessioni sulle cause della libera e dell'oppressione sociale*, Adelphi, Milano, 1997.

ma»[2]. Weil non afferma soltanto che il totalitarismo si colloca nel percorso storico-politico dell'Occidente, ma rileva anche che l'odio nutrito dagli europei per Hitler è simile all'odio provato nel secolo diciassettesimo per Luigi XIV e, nel secolo successivo, per Napoleone. Contrariamente al dogma della "nazione eterna", i nazisti non assomiglierebbero affatto agli antichi germani, ma, appunto, agli antichi romani, dei quali avrebbero ripreso la barbarie, la perfidia, la provocazione, l'astuzia, il tradimento della parola data e l'idea della missione imperiale – caratteristiche che Weil attribuisce ai romani riportando l'autorevole testimonianza degli autori greci e latini. Partendo da una posizione favorevole alla valorizzazione dei piccoli centri corrispondente alla auspicata sconfitta del centralismo statale, Weil lega l'avvento del totalitarismo al potere che lo Stato ha assunto su di sé a partire da Roma (immagine quasi archetipa, ma che fu tragicamente tangibile, dello stesso totalitarismo).La filosofa pertanto trova le origini del totalitarismo nell'antica Roma e poi in Francia confutando l'idea secondo la quale il totalitarismo sia un fenomeno prettamente germanico, un'evoluzione del militarismo tedesco[3]. Per la studiosa da una parte c'è la libertà dell'individuo che, dove non è ipocrita, deve essere orientata ad un bene puro (il bene e la giustizia sono gli stessi da tempi remoti[4]) e dall'altra c'è lo Stato

[2] S. WEIL, *Sulla Germania totalitaria*, cit., p. 203.

[3] La posizione di Weil appare opposta a quella ad esempio di Collotti (1962) per il quale l'origine del totalitarismo tedesco sarebbe da ricercarsi soprattutto nel retroterra culturale specificamente tedesco.

[4] «Nulla consente di credere che la morale sia mai cambiata. Tutto porta a pensare che gli uomini dei tempi più remoti abbiano concepito il bene, quando l'hanno concepito, in maniera pura e perfetta quanto noi, benché abbiano praticato il male e l'abbiano celebrato quando era vittorioso, esattamente come facciamo noi». Ivi, p. 265.

con la sua politica liberticida e la sua brama di dominio imperiale. In altri termini: i nazisti e i romani avevano presente cosa fosse il bene e scelsero deliberatamente il male.

La Weil si spinge a sostenere qualcosa che, a nostro avviso, Hannah Arendt non avrebbe potuto affermare e cioè che i campi di concentramento tedeschi non sarebbero stati «un mezzo più efficace per distruggere la virtù dell'umanità di quanto non lo furono i giochi dei gladiatori e le sofferenze inflitte agli schiavi» nell'antica Roma. Ciò indica che il potere di un uomo non è esercitato a Berlino in modo più brutale, assoluto e arbitrario di quanto non lo fosse a Roma, lo stesso vale per la vera vita spirituale ostacolata a Berlino non più che a Roma[5] – la filosofa contesta la stessa grandezza della cultura romana, specialmente se paragonata con quella greca e critica l'incondizionato ossequio che viene dato agli autori romani nelle scuole francesi esclusivamente sulla base delle fonti autocelebrative latine. Secondo Weil le analogie tra Roma e il nazismo sono tali da farci asserire che "dopo duemila anni" solo Hitler ha saputo "copiare correttamente i romani"[6]; dunque, tutto ciò che del suo comportamento ci indigna, lo accomuna a Roma. L'oggetto della politica è lo stesso: imporre agli altri popoli la pace con la servitù sottomettendoli mediante la forza e tramite una implacabile organizzazione ad una forma di civiltà ritenuta superiore. Hitler avrebbe aggiunto solo miti inventati di sana pianta a questa concezione e, scrive Weil, saremmo più stupidi dei giovani hitleriani se prendessimo sul serio il culto di Wotan, il romanticismo neo-wagneriano, il culto del sangue e della terra e credessimo che sotto il termine "romantico" di razzi-

[5] Ivi, p. 263.
[6] Ivi, pp. 218, 219.

smo non si nasconda altro che il nazionalismo[7]. Ciò significa che lo stesso antisemitismo, a dispetto delle interpretazioni secondo cui solo col nazismo il razzismo sarebbe stato posto al centro di una concezione politica, non fosse altro che la riproposizione del culto della superiorità razziale già adottato dai romani. Non vi sarebbe stato pertanto nel totalitarismo novecentesco nulla di veramente mai visto essendo invece esso l'ennesima parusia della tirannia liberticida propria del centralismo statale. Per Weil Roma avrebbe annientato le culture del Mediterraneo e avrebbe sostituito la cultura greca con una cultura funzionale alle esigenze della propaganda e del domino. Di conseguenza, per tutto il Medioevo la cultura romana sarebbe stata l'unica conosciuta dai dotti occidentali. Il cristianesimo invero avrebbe potuto controbilanciare l'influenza di tale cultura, ma Roma, accogliendolo e diffondendolo nelle regioni dell'Impero, avrebbe stretto con esso un ferreo sodalizio che lo avrebbe contaminato. La Weil, quantunque ebrea, non esita altresì a scrivere che disgraziatamente il luogo di origine del cristianesimo avrebbe imposto a quest'ultimo l'eredità di testi in cui sono lodate la crudeltà, la volontà di dominio, il disprezzo per i nemici vinti che ben si sarebbero armonizzati col modo di pensare tipicamente romano. Durante l'età moderna gli uomini cercarono di richiamarsi alla cultura classica, ma lo fecero senza rinunziare alla forza e ciò determinò che i valori veramente umani dello stesso umanesimo si cristallizzassero favorendo nei fatti la vittoria della guerra economica e militare, entrambe conseguenze dirette del nazionalismo, cioè di una visione totalitaria della vita funzionale al trionfo del collettivo burocraticamente organizzato sull'individuale – e sul comunitario. L'analisi di Weil, alla stregua dell'esegesi di

[7] Ivi, p. 246.

Arendt, prende le mosse dalla critica dell'uomo moderno incapace di ritrovare non solo la libertà, ma anche il rapporto tra azione e pensiero che, in un universo naturalmente necessitato, potrebbe rendere la stessa libertà almeno relativamente possibile. Il discorso di Weil non è diretto esclusivamente a rifiutare il totalitarismo tedesco, ma a denunciare il percorso che, da lungi, ha condotto a tale esito tartarico. Ciò implica interrogarsi sul senso dell'esistenza umana e soprattutto sulla possibilità della libertà nonché del bene – oltre che del male. L'uomo perde la sua libertà quando s'ingenera un meccanismo per il quale non si capiscono più i significati pratici e contingenti delle azioni. Tale meccanismo in cui l'azione e la conoscenza, il lavoro e la progettualità sono separati, si manifesta massimamente nello Stato che accentra su di sé tutto il potere coinvolgendo i cittadini in una serie di processi ineffabili che gli uomini non possono capire: ciò che conta è così solo la funzione, l'uomo è sacrificato al meccanismo, il mezzo diventa fine. Lo Stato diviene l'idolo dell'uomo moderno, un idolo che, come direbbe Arendt, sta al centro di un "mondo fittizio" nel quale non c'è più alcuna proporzione tra il fare e il conoscere e in cui, proprio per questo, l'uomo ha perso se stesso divenendo un essere estraniato e sradicato, incapace di rapportarsi adeguatamente (cioè in maniera veramente utile a sé) alla realtà. Quando l'uomo ha cercato di emanciparsi completamente dalla necessità naturale, ha creato un sistema che, invece di garantirgli una maggiore libertà, lo ha reso ancora più schiavo. In questo senso si spiegano anche alcune critiche alla sinistra tedesca che, pur essendo al tempo tra le più forti in Europa, restando ancorata ad alcuni dogmi del marxismo e non riuscendo a valutare con realismo i fatti, non ebbe alcun modo di opporsi al nazionalsocialismo capace invece di presentarsi come forza rivoluzionaria ma, allo stesso tempo, di avere il consenso dell'alta borghesia – minacciata essa stessa dalla

possibile rivoluzione nazionalsocialista. Proprio quando sembrava che si fossero determinate del condizioni oggettive necessarie all'auto-superamento del capitalismo, i partiti di sinistra non seppero fare fronte comune contro il nuovo movimento rivoluzionario: i socialdemocratici preferirono adottare una politica sostenitrice del grande capitale e i comunisti seguire pedissequamente, oltre che i dogmi messianici del marxismo, i dettami della Terza Internazionale interessata soltanto a salvare il "socialismo in un solo paese" – la Russia. Se i nazisti, ai quali viene riconosciuta una identità almeno in apparenza rivoluzionaria (alternativa oltre che alla sinistra anche alla destra liberale) attraggono a sé i deboli mediante l'esibizione della forza e dell'organizzazione, la sinistra, persa nelle sue divisioni, non si dimostra altrettanto compatta e in grado di ottenere il medesimo consenso. Non solo, la stessa Unione Sovietica fece il gioco del nazismo perché non seppe appoggiare con forza il movimento operaio tedesco temendo che questo, una volta arrivato al potere, potesse dare al socialismo una forma più autentica, cioè opposta a quella impressagli da Stalin. L'URSS, lungi da rimanere il paese della Rivoluzione, era divenuto prima che ciò accadesse in Germania, il paese del centralismo tirannico. In Unione Sovietica infatti lo Stato operaio tracimò nello Stato totalitario che faceva gli interessi di una nuova classe di burocrati a loro volta guidati da Stalin. Weil sembra anticipare la riflessione di Arendt quando scorge nello sradicamento determinato dalla discrasia tra il conoscere e il fare uno dei presupposti del fenomeno analizzato credendo che lo Stato totalitario abbia edificato un mondo falso al posto di quello di vero e che tale alchimia abbia determinato una crescente perdita della libertà, della consapevolezza della libertà e della capacità pratica di realizzarla, perdita funzionale non solo alla vittoria di ogni centralismo (e dunque del totalitarismo) ma, in una prospettiva forse ancora ideologica, funzionale

alla vittoria totale del capitale finanziario. D'altra parte, le due prospettive appaiono quasi opposte laddove Weil vede nel nazismo l'espressione apicale del centralismo statale e Arendt vede in esso il prodotto, sebbene indiretto, del decadimento dello stato nazionale. In altri termini, sembra che per Weil lo sradicamento sia determinato dalla forte presenza dello Stato, dalla superiorità del collettivo sull'individuale e per Arendt che sia aggravato dal decadimento di quei nessi comunitari anche istituzionali che, venendo a mancare, avrebbero permesso al nazionalsocialismo di imporre, sul vuoto sviluppatosi, la sua irrazionale e terroristica ideologia. Invero, tale differenza si appiana se si considerano le critiche che la stessa Arendt muoverà, nelle opere prettamente filosofiche, al centralismo statale e al rispettivo modello politico-economico contrapponendo ad esso addirittura la *polis* greca dove, grazie allo spazio autenticamente politico, il cittadino poteva esercitare ancora la sua libertà[8]. In altre parole, le strade si avvicinano laddove entrambe le filosofe ripugnano l'astrattezza del sistema politico contemporaneo che, diversamente da quanto potrebbe accadere nelle piccole comunità, facendo dell'individuo un ingranaggio anonimo del processo lavorativo, impedisce che ci sia un vero dialogo e dunque una autentica, concreta, libertà.

[8] «L'ultimo stadio della civiltà del lavoro, la società degli impiegati, richiede ai suoi membri un duplice funzionamento automatico, come se la vita individuale in effetti fosse stata sommersa dal processo vitale della specie e la sola decisione attiva ancora richiesta all'individuo fosse di lasciare andare, per così dire di abbandonare la sua individualità, la fatica e la pena di vivere sentiti ancora individualmente, e di adagiarsi in un attonito, "tranquillo", tipo funzionale di comportamento». HANNAH ARENDT, *Vita Activa*, *La condizione umana*, Bompiani, Milano, 1964, p. 240.

⋆

Con Ernst Nolte ci troviamo di fronte all'idea secondo la quale il totalitarismo si sarebbe sviluppato non soltanto in Germania ma, prima ancora, e in modo non meno feroce, in Russia. Anzi, l'idea di fondo del testo del 1987 *La guerra civile europea 1917-1945*[9] e dell'articolo *Il passato che non vuole passare* che hanno alimentato la *Historikerstreit* e che hanno valso al prestigioso allievo di Heidegger l'appellativo di revisionista (e a volte quello di negazionista), è che il nazismo non sarebbe mai sorto se Hitler non avesse avuto percezione del sistema totalitario russo, il quale, viste le condizioni critiche nelle quali versava la nazione tedesca all'indomani del crollo di Wall Street, si sarebbe potuto sviluppare anche in Germania; cosa nient'affatto improbabile, come la stessa Weil, da un'altra prospettiva, aveva notato giudicando la situazione tedesca oggettivamente rivoluzionaria. Per Nolte nazismo e comunismo non sono avvicinabili soltanto perché entrambi nemici della società liberale, ma anche perché il primo deriverebbe dal secondo (esegesi storico-genetica). Lo storico ricorda come dopo la guerra la Germania fosse in balia dei violenti torbidi orchestrati dalla sinistra radicale nelle principali città e nelle campagne; in questa cornice il comunismo, col suo dichiarato odio di classe, avrebbe suscitato, soprattutto tra la borghesia, un grande terrore giustificato altresì dal fatto che la Russia era caduta vittima della rivoluzione proletaria – evento unico nella storia che aveva portato a compimento i piani di quella "sinistra eterna", la quale, già dall'antichità, avrebbe ambito a rovesciare l'ordine costituito, considerato ingiusto a causa della divisione tra i ricchi

[9] E. NOLTE, *La guerra civile europea 1917-1945. Nazionalsocialismo e bolscevismo*, Sansoni, Milano, 2004.

e i poveri. Un evento straordinario anche dal punto di vista ideologico, se si pensa che Lenin e Trockij, come d'altronde Luxemburg, erano «ideologi genuini dell'uguaglianza» e «volevano purificare il mondo da ogni male e da ogni ingiustizia»[10]. Nel seno della stessa ricca e multiforme borghesia tedesca, che d'altra parte aveva già assistito al tentativo rivoluzionario degli spartachisti nel 1919, si sviluppò un sentimento di opposizione alla rivoluzione che incontrò un grande successo sostenuto anche dal fatto che Hitler ebbe buon gioco ad accusare le forze liberali di non aver saputo far nulla contro la rivoluzione sovietica in Russia –e in patria contro il suo probabile avvento. Ben presto fu dunque possibile che contro-emozioni deboli e sparse potessero organizzarsi in una contro-fede e in una contro-celebrazione. E se il movimento operaio si autorappresentava rappresentando l'altro da sé sulla propria base, c'erano le condizioni perché nascesse un contro-movimento che ugualmente cogliesse se stesso e, a partire da sé, l'altro[11]. Ciò non implica che non ci siano differenze tra le due esperienze: in Russia il predomino della fede nella rivoluzione avrebbe trovato riscontro nell'arretratezza della società e in Germania la contro-fede sarebbe stata invece il prodotto del maggiore sviluppo della società[12]. Le condizioni di partenza erano pertanto diverse, ma gli esiti furono simili. Dallo sterminio di classe si sarebbe passati allo sterminio di razza, nella convinzione, in effetti documentabile – ma paradossale se si pensa che «nessun altro gruppo sia stato colpito così profondamente dalla purga staliniana come gli ebrei» –, secondo la quale i più importanti leader del bolscevismo fossero appunto ebrei – sradicati alla stregua degli

[10] Ivi, p. 562.
[11] Ivi, p. 420.
[12] *Ibidem*.

internazionalisti e, secondo la propaganda, avidi come dei borghesi. Hitler avrebbe utilizzato l'antisemitismo – assurto a centro della sua concezione – quale forma di anti-bolscevismo, quasi volesse dare all'anti-comunismo un carattere primordiale e allo stesso tempo evidente, essendo ebrei i maggiori capi comunisti (russi e non) ed essendo l'ebreo in quanto tale cosmopolita come lo erano, almeno in teoria, gli stessi bolscevichi internazionalisti. Colpendo gli ebrei avrebbe dunque colpito i bolscevichi. In altri termini, nella misura in cui i nazisti addossavano agli ebrei «la responsabilità di un processo che li aveva gettati nel panico essi portavano l'originario concetto di annientamento dei bolscevichi entro una nuova dimensione» sostituendo «l'iniziale punto di vista sociale con quello biologico»[13]. Nolte fu attaccato, ad esempio da Habermas, appunto perché in questo modo avrebbe relativizzato lo sterminio che invece, a detta della vulgata ufficiale, doveva restare il *non plus ultra* del terrore, il "male assoluto", cioè appunto il male non relativizzabile, un *unicum* inarrivabile, un male non comprensibile perché assolutamente gratuito, irrazionale. Da parte sua Nolte, allontanandosi decisamente dalla prospettiva arendtiana, asserisce chiaramente che «non esiste un male universale dal quale il mondo dovrebbe essere guarito»[14] e, di conseguenza, ripudiando tra l'altro il concetto secondo cui i soli tedeschi sarebbero stati i colpevoli della guerra, crede che l'antisemitismo, come il nazismo, debbano essere interpretati razionalmente: l'esegesi prodotta vede nel totalitarismo tedesco (e nell'antisemitismo) una reazione per così dire comprensibile, ma decisamente esagerata, al bolscevismo. Una reazione che, per essere chiari, si sarebbe sviluppata in

[13] Ivi, p. 566.
[14] Ivi, p. 569.

un contesto sociale (massificazione), politico (guerra e periodo postbellico), economico (crisi del '29) e culturale (canti, romanzi, saggi degli autori dello schieramento "nazionale") ben definito. Discostandosi dall'interpretazione di Arendt secondo la quale il nazismo sarebbe sostanzialmente diverso dal fascismo, la ricostruzione di Nolte tende inoltre a leggere il totalitarismo tedesco come la forma più radicale di fascismo e dunque a fare dello stesso fascismo una reazione al bolscevismo. Secondo lo storico, nonostante il patto del 1939, era naturale che tra Germania e Urss si scatenasse prima o poi la guerra, essendo sorto il nazionalsocialismo precisamente per contrastare il bolscevismo/ebraismo ed essendo, viceversa, lo stesso bolscevismo – a dispetto dell'idea staliniana del "socialismo in un solo paese" – nato con l'idea di muovere guerra agli stati capitalisti di cui, secondo l'interpretazione degli storici marxisti, il nazismo rappresentava la più compiuta emanazione. Naturalmente, il fatto che il regime nazista possa essere interpretato come una risposta alla rivoluzione russa non implica che non avesse alcuni tipici caratteri; allo stesso modo le differenze non cancellano le evidenti affinità. Sia in Germania che in Unione Sovietica i giovani erano pieni di fede e pronti ai sacrifici in una misura che non può essere spiegata con il solo indottrinamento e che invece proveniva dalle esperienze e dalle emozioni fondamentali che contraddistinguevano la *weltanschauung* dei due partiti[15]. Entrambi i regimi catalizzavano tramite i canti e i romanzi le emozioni dei giovani militanti inquadrandoli in associazioni totalitarie che furono, come per Arendt, «l'elemento più importante di quella forma di Stato per la quale ancora prima del 1933 si prese a usare il termine di to-

[15] Ivi, p. 398.

talità»[16]; entrambi avevano epurato la cultura proponendo un nuovo tipo di uomo, entrambi celebravano se stessi nella totalità all'interno della quale solamente ogni espressione dello spirito e dell'economia avrebbe potuto avere senso; entrambi si opponevano, benché partissero da presupposti diversi, al mondo liberale e al tipo borghese, entrambi avrebbero perorato la loro rivoluzione col terrore metodicamente organizzato. Dando linfa alla sua esegesi, Nolte pensa i nazionalsocialisti avrebbero ripreso «i canti del movimento operaio» dando loro un «tono sia nazionalistico che antisemita»[17] a riprova del fatto che, se da un lato i comunisti erano temuti, dall'altro erano rispettati e si aveva l'idea che sarebbero stati sconfitti solo mediante una ideologia opposta ma simmetrica altrettanto radicale e totalitaria – aspetto questo sul quale si basa in parte anche la teoria di Pellicani. Nolte, rimarca come il terrore e l'intolleranza non fossero certo un'esclusiva nazista[18]e come in Germania, almeno fino a un certo periodo, fosse presente un barbaglio di libertà, retaggio della società weimariana; viceversa, in Russia, paese che mai era stato liberale, la libertà sarebbe stata calpestata sin dall'inizio. Il diritto, inteso come la mancanza di diritti per tutti i nemici, divenne infatti una caratteristica strutturale dello stato nazista solo durante la guerra raggiungendo il suo culmine con l'invasione dell'Unione Sovietica. Secondo Nolte quindi, fino a che era possibile solo una politica interna, il sistema comunista aveva richiesto molte più vittime di quanto non fosse accaduto in Germania e, tramite i piani quinquennali, aveva costruito un modello realmente alternativo a quello basato sull'economia di mercato laddove i

[16] Ivi, p. 372.
[17] Ivi, p. 408.
[18] Ivi, p. 430.

nazisti avevano costruito al massimo la "terza via"[19] – cioè, benché partissero da presupposti anticapitalisti, non avevano intaccato la proprietà privata né avevano sterminato un'intera classe per favorire la mobilitazione. Lo storico tedesco infatti risulta originale anche quando, pur attribuendo alle dittature del Novecento il carattere della mobilitazione totale, rileva come tale mobilitazione fosse già una peculiarità della società moderna opposta a quella tradizionale, quest'ultima contrassegnata dalla distinzione netta tra i ceti e da una forma di economia agricola che attribuiva al denaro una importanza subordinata. La rivoluzione industriale distrusse questo mondo prima dell'avvento del totalitarismo. La rivoluzione francese, così intersecata con la rivoluzione industriale, contribuì al progresso della mobilitazione perché lacerò i confini tra i ceti, favorì il sistema bancario, mercificò i beni ecclesiastici e aristocratici e creò un nuovo esercito basato non più sui mercenari ma sul servizio militare obbligatorio. Anche la liberazione dei contadini in Prussia faceva parte di questo processo come pure la creazione della stampa e dei partiti. In altri termini, in Europa la mobilitazione fu antitradizionale e, inizialmente, perorando la causa dell'individualismo, fu compatibile con la società liberale. In altri contesti molto meno avanzati come quello russo, dove la classe borghese era assai più debole, la mobilitazione venne invece organizzata essenzialmente dall'alto – contrariamente al dogma marxista, in Russia la rivoluzione fu vincente proprio perché la classe borghese (nonché invero quella operaia) non erano sviluppate come in Europa e perché a suo favore giocò la guerra. La rivoluzione russa, secondo le parole di Lenin, fu un'ampia mobilitazione nata dal bisogno e riunì, tramite la sindacalizzazione coatta, le scarse forze del

[19] Ivi, p. 464.

paese ponendo ogni individuo al servizio dello Stato. Nolte descrive con dovizia di particolari il processo della mobilitazione totale che portò l'URSS a divenire nel 1939 il terzo più grande produttore d'acciaio del mondo dopo Usa e Germania e ad avere il secondo posto dopo gli Usa nella produzione industriale. Ovviamente tali dati preoccupavano gli altri stati, tra i quali la Germania, anche perché la propaganda sovietica parlava di aggressori imperialisti e asseriva di voler colpire i loro eserciti su più fronti. In Germania la situazione era diversa perché nei primi anni '30 era il primo paese più industrializzato d'Europa ed era secondo solo agli Stati Uniti. Il suo problema non era quello di avviare l'industrializzazione, ma di adoperare al meglio la sua forza industriale affinché si risolvesse il problema della disoccupazione. Non si trattava pertanto di radicalizzare il processo di mobilitazione, ma di saperlo riorganizzare, certamente attraverso la concentrazione della volontà che, anche qua, doveva passare per l'eliminazione del pluralismo partitico – ma non per la collettivizzazione forzata e lo sterminio della classe borgese. La peculiarità della mobilitazione tedesca, la quale comunque doveva essere da Hitler perorata per evitare che il suo governo si limitasse ad una politica meramente reazionaria e per preparare il paese alla guerra, si può cogliere solo se ci si riferisce anche alla giustificazione della sovranità assoluta del Führer, alla funzione capillare del partito, al terrore e all'educazione della gioventù, aspetti che d'altronde, Nolte, pur ravvisando sostanziali differenze, attribuisce anche alla mobilitazione russa, che, sebbene sorta in un'altra cornice e con dinamiche opposte, era stata un esempio per gli stessi nazisti. Tuttavia, sino al '39, la mobilitazione tedesca non può essere paragonata a quella russa che coinvolse e spostò coattivamente milioni di lavoratori. Secondo Nolte inoltre Stalin disponeva delle materie prime e avrebbe potuto accrescere il tenore di vita dei russi se non avesse perseguito la